

Lo spettro dell'oggettività

Quando si afferma che il modello clinico proposto da Hahnemann meriterebbe una maggiore attenzione da parte della classe medica, molto spesso ci si dimentica di inserire nel gruppo degli "sbadati" gli stessi omeopati, alcuni dei quali si dimenticano che il vero motore innovativo di questo approccio è rappresentato dalla conoscenza dell'azione di un farmaco applicata alla legge di similitudine. Da qui il paradosso: mentre i detrattori istituzionali dell'omeopatia si scagliano contro l'eccessiva diluizione dei farmaci, gli omeopati non trovano di meglio che trincerarsi dietro il muro dell'individualizzazione, senza rendersi conto che i danni maggiori all'omeopatia sono provocati più dall'intransigenza di questi ultimi, veri e propri "talebani del granulo", piuttosto che dall'ignoranza (nel reale significato del termine) dei primi. Eppure l'omeopatia riesce a sopravvivere anche a se' stessa, proprio perché presenta molti orizzonti inesplorati e, fortunatamente, ancora più numerosi utilizzatori che non si limitano a considerare passivamente gli insegnamenti del terribile vecchietto sassone come un punto di arrivo ma, più correttamente, come un'ambiente ideale di ricerca clinica e di verifica scientifica, a ideale completamento del processo di integrazione con il mondo convenzionale. Il che si scontra, inesorabilmente, con l'ossessiva individualizzazione di cui sopra e con coloro che la brandiscono con stupefacente sicurezza per difendere, a loro dire, il sacro suolo omeopatico da tutti coloro che osano pensare il contrario.

A nulla vale rimarcare che fu lo stesso Hahnemann a mostrare al mondo il lato verificabile dell'omeopatia, quando sperimentò con successo l'utilizzazione di farmaci "specifici" in patologie generate da stimoli patogeni altrettanto specifici (scarlattina, pertosse, etc.). Tacciata di eccessiva generalizzazione e di essere limitata a problematiche epidemiche ed esantematiche, a tutt'oggi la questione degli specifici per molti omeopati non merita alcuna considerazione: al massimo ci si limita ad annoverarla come un noioso errore tecnico nel percorso di avvicinamento al modello attuale, ben più poderoso perché fortemente individualizzato. Con tanti saluti ai presupposti che dimostrerebbero, finalmente e senza ombra di dubbio, l'efficacia dell'omeopatia stessa. Il che, nonostante tutto, rimane un obiettivo primario se non di tutti gli omeopati, almeno per quelli che non si lasciano destabilizzare dal lato scientifico che, inevitabilmente, anche l'omeopatia possiede.

E il problema dell'individualizzazione terapeutica? Ovviamente va affrontato. Non è inverosimile ammettere che una patologia (in genere cronica, ma non solo) si porti con sé problematiche tali da provocare profondi e multiformi cambiamenti nell'organismo in cui ha trovato coabitazione; in questo contesto e, più in generale, in tutte quelle situazioni in cui fra mille difficoltà si riesce a reperire l'elemento innescante la cronicizzazione, appare più che legittimo l'approccio omeopatico, forse l'unico in grado di esaltare la risposta individuale del biotipo verso questa aggressione. Ma sarebbe assurdo circoscrivere l'essenza della metodologia omeopatica alla spasmodica ricerca del *simillimum*, così come sarebbe altrettanto inaccettabile, nel pieno rispetto dell'umiltà che dovrebbe sempre contraddistinguere la ricerca scientifica, ammettere l'approccio costituzionale o quello repertoriale quali uniche e immutabili chiavi interpretative. A ben vedere, la cosa ha dello straordinario. Come effettivamente accadde anche allo stesso Hahnemann, si arriva a evidenze cliniche oggettivamente misurabili mediante l'utilizzazione di sostanze diluite e dinamizzate, correttamente prescritte secondo i canoni della legge di similitudine. Niente da fare: se c'è troppa oggettività - sostengono i puristi - non può appartenere al dogma omeopatico. Al punto che viene da chiedersi se, fra gli stessi omeopati, la merce più rara non sia una sana curiosità scientifica ma la latitanza, quella sì cronica ed inguaribile, dell'inclinazione al dibattito. L'unica terapia contro l'arroganza stantia e un po' snob di tutti coloro che si sentono i depositari della verità (omeopatica) rivelata.

Gino SANTINI
g.santini@omeonet.com

IN QUESTO NUMERO...

Anche se hanno abusato della pazienza dei lettori, ci auguriamo che i cambiamenti grafici apportati siano il vestito giusto per dei contenuti che, di uscita in uscita, dimostrano un apprezzamento sempre crescente. In questa linea si pone il lavoro sulla cefalea pediatrica e l'approfondimento su un argomento che da sempre stimola la fantasia di un approccio terapeutico non convenzionale: le intolleranze alimentari.

Ne approfittiamo anche per alzare il velo sul caso del violinista allergico, che ha appassionato i molti iscritti di HomeoCity e che ha dimostrato una sana voglia di confronto e di mettersi in discussione, la stessa che abbiamo cercato di alimentare fin dal primo numero di questa rivista. Pronti a gustarsi, quindi, il confronto fra omeopatia e omotossicologia e, nella sua lussuosa routine, il secondo inserto relativo agli scritti inediti di Pierre Schmidt, a prova che l'omeopatia di ieri ha ancora molto da sussurrare agli omeopati di oggi.